

# Il sistema che non tutela i più fragili è un fallimento

BRUNO FERRAGATTA

Un segno di attenzione affinché chi è lì non abbandoni la speranza di un pronto recupero della dignità personale, l'inizio di un percorso di riabilitazione. Tutto è possibile grazie alle donazioni di fondazioni e privati e ai molti volontari. La notizia dei due suicidi in cella ci pone la domanda: stiamo remando tutti nella stessa direzione? Stiamo lavorando perché chi ha commesso reati possa ritrovare quel filo sottile con la società che può farli sentire ancora importanti come cittadini? Le notizie indicano che si va in direzione opposta. Il carcere dovrebbe innanzitutto farsi carico di tutelare l'incolumità dei detenuti. Invece ci interroghiamo sul perché presenta un conto così pesante per le persone che si tolgono la vita. Già Manzoni diceva che la società si divide in coloro che sono più protetti e quelli che, più poveri, sono spesso lasciati a se stessi. Non voglio credere che le affermazioni manzoniane possano spiegare ancora oggi la crudezza di una cronaca così drammatica. Per questo oggi i nostri volontari chiedono se il servizio che svolgono ha il senso che pensavamo o, invece, non rappresenti solo un alibi a un sistema carcerario incapace di tutelare i più fragili. L'intero sistema richiede un ripensamento generale soprattutto sulla capacità di togliere la libertà a chi ha sbagliato e contemporaneamente di tutelare la vita delle persone.

Noi siamo solo volontari, pieni di interrogativi che non discendono solo dalla contingenza delle notizie, ma anche dalla nostra pratica quotidiana. Non ci fermeremo, proveremo a fare del dubbio che responsabilmente ci pervade la leva per un'azione più incisiva e lo stimolo a una maggiore ricerca dello scopo comune, che sembra venire meno quando accadono episodi come questi. —



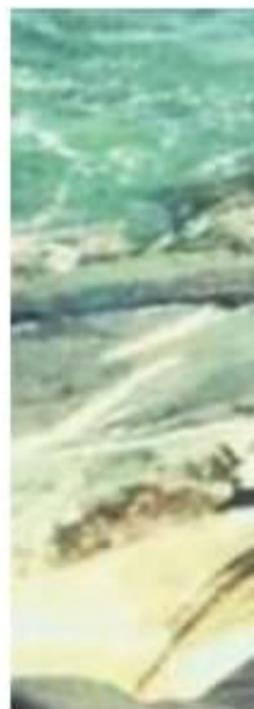
la zia e la mamma: "Nell'ultima vic  
“Avevamo f  
credevamo

## IL COLLOQUIO

Mamma Monica era serena. Sua figlia era in carcere. Un luogo protetto, così pensava. «Lì non può fare nulla contro di sé. È controllata e monitorata». Ma quella fiducia incondizionata nelle istituzioni è stata tradita: venerdì, nel tardo pomeriggio, Azzurra Campari si è impiccata in cella.

Sì, qualche problema di comunicazione con il Lorusso e Cutugno si era presentato, come delle difficoltà nel fissare un colloquio. Mamma Monica, che arriva dalla Liguria e non guida, aveva chiamato una decina di volte per fissare un appuntamento. Confidava di vederla mercoledì dopo Ferragosto. «Devo andare a trovare mia figlia, devo rassicurarla», ripeteva all'avvocata Marzia Ballestra del foro di Imperia. In videochiamata le aveva detto: «Mamma, non ce la faccio più».

La legale, Azzurra la conosceva bene. Avvocata e amica, l'aveva seguita con un collega in tutte le vicissitudini giuridiche. Reati di poco conto, bagatellari verrebbe da dire: qualche ricettazione, danneggiamento, tutti commessi tra il 2013 e il 2014. Azzurra non era di certo una criminale. Era una ragazza complicata e fragile, in passato qualche problema di droga, oggi superato. Piccoli reati che, in fondo, come spiega l'avvocata Ballestra, erano «manifestazione di difficoltà». Una bici rubata aveva fatto scattare l'accusa di ricettazione, una lite in cella con un agente aveva aggiunto la resistenza. Per Azzurra, ventotto anni, funzionava così. In passato un periodo trascorso in comunità. Poi gli studi



all'alberghie  
voretto nel t  
sione per le m  
me molto st  
miglia, con il  
madre. E c  
«Aveva il cuc  
cono. E tante  
«Un males  
nell'ultimo p  
sciuto». E co  
meno così a

istro della  
zia Carlo  
o insieme  
cesindaca  
ela Favaro

LE  
TENUTE

attro  
o chiuse  
sezione  
a  
fetti

vita al di fuo-  
ura «né psico-  
né con pro-  
voro ed auto-